

L'annuncio alle nazioni nel Deutero-Isaia*

Riccardo Di Segni*

«Ogni valle sarà colmata, e ogni monte .e collina si abasserà; il torto diventerà diritto; i monti valli; e la gloria del Signore si rivelerà e tutte le creature insieme vedranno che la bocca del Signore ha parlato».

Con questo messaggio di rinnovamento globale, di rovesciamento delle strutture convenzionali, inizia nel cap. 40 la seconda parte del libro di Isaia, che, come è noto, viene riconosciuta dalla critica come opera di un autore diverso da quello dei primi capitoli.

Sulla divisione del libro in almeno due parti c'è un consenso generale; su questo concorda anche la critica ebraica più recente. Invece è enorme il dissenso sui significati dell'ultima parte del libro. La polemica è antichissima, svolgendosi sui temi che dividono l'ebraismo e il cristianesimo.

In un convegno che discute di unità, parlare di un argomento che divide, più che unire, è per un ebreo estremamente problematico. L'interpretazione ebraica moderna, che presenterò in sintesi, è il risultato di una nuova analisi critica e filologica che ha completamente rivalutato anche le più recenti posizioni.

Non è questa la sede per entrare nelle questioni esegetiche che giustificano le affermazioni degli uni e degli altri; ma per questo motivo senza le argomentazioni che le giustificano, le posizioni ebraiche che saranno presentate potranno sembrare senza fondamento. Mi sembra tuttavia che si debba qui discutere non tanto di critica biblica, ma delle idee di fondo, dei modi di avvicinarsi al testo. Le scelte ebraiche in proposito derivano da una particolare esperienza storica; è sul frutto di questa esperienza, sull'atteggiamento culturale che ne deriva e condiziona l'interpretazione che si può tentare il confronto. Sarà forse possibile così trovare dei punti di partenza per una discussione costruttiva malgrado le profonde divisioni.

È necessaria qualche breve nota introduttiva per inquadrare storicamente l'opera del Deutero-Isaia. Il profeta agisce nel periodo che precede, ed immediatamente segue, la vittoria di Ciro sulla Babilonia.

Il Deutero-Isaia, che vive nella Diaspora, si fa interprete delle grandi attese del momento che la comunità ebraica esprime, con la caduta del potere che ha distrutto Gerusalemme. La vittoria di Ciro non risponde però alle attese del profeta che in lui aveva sperato come iniziatore di un vero processo di liberazione per tutta l'umanità. Il profeta attraversa una profonda crisi, una delusione, ma si risollewa trovando la forza di sperare nuovamente nell'inizio di una nuova era. Il Deutero-Isaia non è il cronista che descrive gli avvenimenti, ma il profeta che sogna come debbano realizzarsi, che si scontra con la realtà del tutto avversa, e malgrado tutto continua ad esprimere la sua certezza in una realtà migliore. L'azione del profeta si svolge dunque secondo uno schema in tre tempi: attesa, delusione, nuova attesa. Dallo scontro brutale con la storia, nasce una nuova maturità di pensiero e si definisce una coscienza politica e sociale di grandiose implicazioni.

Questo come inquadramento generale; veniamo ora al discorso alle nazioni In realtà

* *ECUMENISMO ED EVANGELIZZAZIONE*, Atti della XII Sessione di formazione ecumenica organizzata dal Segretariato Attività Ecumeniche – SAE, Napoli 28 LUGLIO – 5 AGOSTO 1974, Editrice AVE, Roma 1975, 159-170.

* Riccardo Di Segni – Medico – Rabbino – Roma, *Ibidem*, 7.

l'analisi del testo consente di individuare due tipi di discorso. Uno aggressivo, di contestazione; l'altro di amore, universalistico. I due approcci non si contraddicono, ma si completano.

Il primo atteggiamento si spiega con l'analisi del momento in cui nasce. Il momento è particolare per i rapporti che si stabiliscono tra la comunità ebraica dispersa ed i suoi ospiti. È l'inizio della Diaspora; manca ancora l'antisemitismo violento, che vuole la distruzione dell'ebreo. Ma l'incontro e lo scontro tra i due fronti c'è già stato ed ha prodotto una reazione di diffidenza verso l'ebraismo, di mancanza di rispetto, di incomprendimento, di scherno nei riguardi della comunità che continua a comportarsi in modo diverso dagli altri, che tiene a questa diversità, e che ostenta un atteggiamento di superiorità culturale nei riguardi dei culti pagani che la circondano. Il profeta avverte la carica esplosiva che è nascosta nei primi segni di dissidio tra i due mondi che si affrontano; ma anche la minaccia che vi è sospesa. In questo contesto sono da inserire i numerosi brani in cui si parla di 'contesa e giudizio' coi popoli. Vi troviamo un profeta, che si sente parte in causa di un giudizio storico; dalla parte di chi è oltraggiato, per aver difeso, contro la idolatria, il Dio d'Israele. Ma già in questo discorso avvertiamo la grandezza dell'intuizione del Deutero-Isaia. La lite e il giudizio non sono situazioni contingenti, limitate nel tempo; la contesa è di proporzioni storiche, è la promotrice della vera storia, la sua forza vitale. Nell'immagine profetica nuovo è anche il modo di concepire la lotta che, seppure di estrema violenza, non sarà condotta con le armi. Israele da questo punto di vista è impotente, disperso tra le nazioni: il profeta lo chiama: il verme di Giacobbe. La lotta è tra due culture, ed Israele interviene in termini culturali.

L'idea di Israele non viene messa alla stregua delle idee dei popoli che lo circondano, ciascuno con il suo Dio nazionale. È una fede che deve diventare patrimonio dell'umanità; per questo scopo Israele è stato predestinato prima della nascita, destinato a soffrire - ecco l'immagine del servo di Dio - con la coscienza e la speranza che le sue sofferenze saranno coronate da successo. In questo modo diventerà la 'luce per le genti'.

È a questo punto, che chiariti i termini della contesa, il discorso alle nazioni diventa un messaggio di apertura e di amore. Ma è proprio nel momento in cui avviene questa trasformazione, in cui si schiudono gli orizzonti dell'universalismo, che si propone il problema complesso, e mai risolto completamente dall'ebraismo, della definizione dei modi e dei tempi del processo di affermazione della idea ebraica. In questo campo il pensiero ebraico si agita in una serie di contraddizioni. Da una parte si avverte la superiorità dell'idea monoteistica rispetto all'idolatria. Dall'altra è convinzione diffusa nella letteratura biblica che l'idolatria non sia un peccato per il non ebreo che la pratica. Il reato non sta nell'inclinarsi all'idolo, ma nella degenerazione morale. Di per sé l'idolo non è una colpa, anzi sembrerebbe una condizione legittima per i popoli ai quali Dio stesso ha diviso gli idoli; come ad es., dice il Deuteronomio (29: 25): «serviranno altri dei, che loro non conoscono e che non hanno ricevuto come parte». Inoltre per l'ebraismo è inconcepibile un universalismo di tipo pagano, il sincretismo religioso, il 'panteon' idolatra che per altri popoli è l'espressione della tolleranza. Per l'ebraismo la rinuncia all'idolatria è condizione indispensabile per l'integrazione; ed è impensabile l'assunzione di forme esterne nell'ambito del culto ebraico.

Quindi l'idea dell'unione finale dei popoli nel monoteismo non è chiaro come debba attuarsi. Le ipotesi sono almeno tre, schematicamente: che i popoli della fede ebraica accettino soltanto l'idea monoteistica; oppure che la accettazione non si limiti alla sola idea, ma comporti almeno l'impegno a rispettare degli schemi fondamentali di condotta corretta, come quelli ad esempio definiti da una tradizione rabbinica come 'i sette precetti noachidi': non rubare, non uccidere,

non commettere adulterio, non bestemmiare, rifiutare l'idolatria, non mangiare membra strappate ad animali vivi, costituire dei tribunali. Oppure, terza ipotesi, che l'accettazione dell'idea sia accompagnata dall'osservanza delle leggi e dei modi di comportamento fondamentali della legge ebraica.

Non deve meravigliare la mancanza di una linea precisa a questo proposito; si tratta di un fenomeno tipico dell'ebraismo, che evita di esprimere idee precise ed invariabili su temi che sono tutt'altro che secondari; si pensi che l'ebraismo non ha ancora definito che cosa è l'ebraismo e chi sono gli ebrei. È la storia, che di volta in volta, orienta verso una soluzione o l'altra.

Cerchiamo ora di vedere come nelle profezie del Deutero-Isaia, conosciuto come l'universalista per eccellenza, queste idee vengano sviluppate.

Il cap. 56 è la chiave del problema. Leggiamolo.

Così dice il Signore: osservate il diritto e praticate la giustizia, perché la mia salvezza è vicina a venire, e la mia giustizia a rivelarsi. Beato l'uomo che farà questo, l'uomo che in questo persevera; che osserva il Sabato guardandosi dal profanarlo e sorveglia la sua mano guardandosi dal fare alcun male. E non dica così lo straniero che si è aggregato al Signore: 'Iddio mi ha diviso dal suo popolo'; e l'eunuco non dica: 'ecco io sono un legno secco'. Perché così dice il Signore agli eunuchi che osserveranno i miei Sabati, sceglieranno quello che io desidero, e saranno fedeli al mio patto': lo metterò per loro nella mia casa e nelle mie mura forza e fama, migliore di figli e figlie; darò loro un nome eterno che non sarà cancellato. E gli stranieri che si accompagnano al Signore per servirlo, per amare il nome di Dio ed essergli servi, osservando il Sabato guardandosi dal profanarlo, e rimanendo fedeli al mio patto, io li condurrò nel monte della mia Santità, li farò gioire nella mia casa di preghiera; i loro olocausti e sacrifici saranno di gradimento sul mio altare; perché la mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutti i popoli.

Le difficoltà di questo brano sono molte. Si legge che allo straniero che vuole entrare, ma non sa se potrà essere accettato, si pongono come condizioni la fedeltà al patto e l'osservanza del Sabato.

Alcuni critici hanno risolto il problema tanto comodamente quanto brutalmente cancellando tutti i riferimenti al Sabato, da loro considerati interpolazioni fatte nello spirito di una mentalità rabbinica formalista degenerata. L'idea ebraica tradizionale non è certo di questo avviso, e considera il riferimento al Sabato come parte organica della profezia. Ma allora è possibile parlare di una apertura profetica illimitata, se lo slancio ideale viene bloccato dall'inserimento di pratiche formali? Che universalismo è se l'unione dei popoli non è in realtà che l'accettazione della legge di uno solo?

Per potere rispondere, è necessario distinguere due discorsi nella profezia: uno più generico diretto ai popoli della terra, l'altro particolare rivolto a gruppi di simpatizzanti che nel momento in cui agisce il profeta cercano di entrare nella comunità, sollevano il problema e sono il pretesto per l'impostazione della profezia. La profezia nasce nel momento in cui non c'è il Tempio, non è possibile una identità nazionale ebraica territoriale; prima della Diaspora la situazione era del tutto differente, e il problema dell'entrata nella comunità ebraica era prima di tutto un problema di diritto politico; quello, si direbbe oggi, della cittadinanza ad uno straniero. Ma nella Diaspora il problema è radicalmente mutato. Siamo testimoni in questo brano della trasformazione non solo tecnica, ma ideologica, dell'ebraismo da religione nazionale a fede umana universale. "Lo straniero, scrive Kaufmann, accetta la religione di Israele e l'inserimento non dipende da partecipazione sociale, culturale, territoriale, nazionale. Lo straniero diventa immediatamente parte di Israele; anche rimanendo straniero di cultura e nazionalità. Con la conversione religiosa si realizza l'idea *d'Israele nello spirito*, che sarebbe stata sviluppata dal cristianesimo. La conversione religiosa capovolge la base nazionale della

religione ebraica in simbolo religioso”

In questa prospettiva il brano del Deutero-Isaia non è l'espressione di un gretto formalismo, ma la testimonianza di una nuova apertura dell'ebraismo verso i popoli; la caduta della barriera nazionale. Inoltre il profeta distingue tra i singoli che vogliono far parte integralmente della comunità, ai quali si richiede l'immedesimazione nelle sue forme di comportamento, e le nazioni della terra in generale, per le quali restano aperte altre porte, altri modi di comunione spirituale; la casa di preghiera di Israele sarà il punto di incontro degli interessi religiosi di tutto il mondo. Si sta passando dall'idea di Israele benedizione per i popoli, dal racconto della Genesi su Abramo, all'idea di Israele con un ruolo indispensabile e fatale nella storia. È a questo punto interessante vedere come le idee di apertura del Deutero-Isaia siano state accolte nel pensiero ebraico successivo e a quali conseguenze abbiano portato. Le testimonianze dei secoli successivi mostrano un grandioso impegno dell'ebraismo a portare avanti il discorso del profeta. Ci fu un periodo in cui l'intero impero romano pullulava di milioni di simpatizzanti per l'ebraismo.

I Vangeli descrivono questo fenomeno; gli Atti degli Apostoli raccontano dell'esistenza di comunità di «*sebomenoi*», (coloro che seguono Dio) che successivamente saranno il nucleo di diffusione della propaganda cristiana ed il terreno che avrebbe consentito lo sviluppo delle nuove idee nel mondo romano. Nel Vangelo di Matteo (23, 15) Gesù rimprovera i farisei perché 'scorrono mare e terra per fare un proselita'; ed agli apostoli, probabilmente in polemica con le tendenze dei maestri dell'epoca, rivolge l'invito (10, 6) di 'non andare tra i Gentili, non entrare in alcuna città dei Samaritani, ma andare piuttosto alle pecore sperdute della casa d'Israele'. Dunque l'ebraismo ai tempi di Gesù era *missionario* ed anche con notevole successo. Questo dato risulta strano per chi conosca l'atteggiamento ebraico dei secoli successivi (che non è cambiato neppure oggi); quello di non cercare proseliti e di limitare la propaganda religiosa nell'ambito comunitario. In effetti l'assenza di scelte precise e il permanere delle contraddizioni a cui sopra si accennava, hanno consentito la coesistenza di opposte tendenze sul problema dell'apertura all'esterno; la polemica non si è spenta anche nei momenti di maggiore propaganda, e i discorsi di Gesù ne sono una prova indiretta. Di un secolo dopo sono gli opposti insegnamenti di due maestri: contro Rabbi Eliezer che insegnava che 'per i popoli della terra non c'è posto nel mondo futuro', R. Jehoshua affermava che 'per i giusti delle nazioni c'è posto nel mondo futuro'. E con questi esempi si potrebbe continuare a lungo. Ne aggiungiamo solo un altro, estremamente indicativo. Un anonimo nella Toseftà insegnava che 'il non ebreo che si dedica allo studio della legge ebraica è come il Gran Sacerdote'. Eppure poco dopo un altro maestro affermava che 'il non ebreo che si dedica allo studio della legge ebraica è passibile di morte, perché è detto che 'Mosè ci ha dato la legge' (Deut 33,4) a noi, e non agli altri!'. Questa pesante affermazione, che come tante altre estratta dal contesto è stata usata per 'documentare', per così dire, un passato atteggiamento chiuso ed ostile degli ebrei verso l'esterno (ancora oggi l'Agenzia Novosti in Italia abbonda di queste citazioni) è in realtà documento indicativo di ciò che accade in un determinato periodo storico.

Queste ed altre affermazioni sono certamente la risposta polemica degli ebrei al cristianesimo, che sottraeva ai primi i proseliti e dichiarava i suoi fedeli nuova ed autentica comunità d'Israele; vi si legge l'amarrezza di chi vuole rivendicare il proprio ruolo. La lotta si concluderà con la sconfitta ebraica. L'ebraismo rinuncia al proselitismo non per sua vocazione, ma per l'intervento di fattori esterni; prima la rovina della Giudea con le persecuzioni di Adriano, che impone un movimento di chiusura difensiva, poi la polemica con i cristiani, che con la vittoria proibiscono agli ebrei di fare proseliti: 'con l'editto di Milano del 313 sotto Costantino e poi nel 339 sotto Costanzo viene fatto divieto agli ebrei dell'Impero di fare propaganda tra i cristiani' (Lattes).

Così mentre i maestri continuano ad insegnare, in coerenza con Isaia 66, che 'il Signore non condanna a priori nessuna creatura ma accetta tutti, le porte sono aperte in ogni momento e chi vuole entrare può entrare; Rabbi Berechià dice: in futuro i proseliti saranno sacerdoti in servizio nel Santuario', una nuova realtà si impone all'ebraismo, fatta di violenza. Dell'epoca della persecuzione di Adriano è l'insegnamento, diventato legge accettata fino ad oggi che dice: «Quando un non ebreo vuole convertirsi gli si dice: per cosa vieni a farti ebreo? Non sai che gli ebrei in questo momento sono in sofferenza, oppressi, perseguitati, pazzi per i dolori che si abbattono su di loro? Se la risposta è: io lo so e vorrei essere degno di dividere con loro la mia sorte, lo si accoglie subito». E fino ad ora il comportamento ebraico è rimasto coerente con questo principio. Ma se torniamo col pensiero al discorso del Deutero-Isaia la distanza potrà sembrare impressionante. Israele ha dunque rifiutato Isaia, ha rinunciato al suo ruolo ed alla sua missione? Ora se è vero che l'ebraismo nell'evoluzione della storia è radicalmente cambiato, per effetto degli avvenimenti di cui è stato protagonista e vittima, è anche vero che ha conservato una singolare continuità con i principi basilari della sua dottrina, è rimasto coerente al messaggio profetico. Questo, nel binomio sofferenza-consolazione che è alla base della profezia, è tuttora l'interpretazione guida nella quale si legge tutta la storia ebraica e si trova la forza per continuare a resistere. In particolare il discorso del Deutero-Isaia è per noi tanto attuale perché si colloca nel momento della fine della Diaspora e mostra la distanza tra ideale e realtà nel momento in cui la salvezza sembra più vicina, allora, ai tempi di Ciro, come ai nostri giorni, che forse sono giorni di iniziale salvezza per Israele.

Ma Isaia quando ha parlato di unione dei popoli non ha detto i modi in cui questo processo si realizzerà; ha piuttosto segnalato il ruolo della idea di Israele come apportatrice di salvezza nel mondo, incitando Israele a restare fedele alla sua tradizione. Nello spazio lasciato libero dal Deutero-Isaia si è inserita la scelta ebraica di questi ultimi secoli. Ma nel rifiuto del proselitismo non c'è solo un adattamento a condizionamenti esterni, c'è una scelta politica, che oggi come mai risulta corretta, ben precisa, ed estremamente coerente con le antiche indicazioni del Deutero-Isaia e della tradizione ebraica.

Nell'astensione dal proselitismo non c'è la regressione ad una concezione nazionale ed esclusivista della propria cultura, ma la coscienza della validità delle altre culture. La 'salvezza' può essere raggiunta da ognuno se segue onestamente gli insegnamenti positivi della sua cultura. L'ebraismo in questo processo non pretende di essere l'unica verità intollerante verso le altre. È assurdo voler salvare il prossimo privandolo della sua cultura ed imponendogliene un'altra. Fuori della nostra comunità c'è salvezza. Così l'idea di unione dei popoli nella fede si libera da tutti gli equivoci di sopraffazione, di colonizzazione culturale, di perdita di identità

Tutto questo potrebbe essere definito 'tolleranza'. Ma proprio su questo punto l'insegnamento del Deutero-Isaia è uno stimolo ad un'ulteriore chiarezza. Il profeta insiste su un principio: 'non c'è pace per i malvagi'. L'ideale di unione universale non può essere realizzato se si è, questa volta, tolleranti verso l'ingiustizia. Si legge al cap. 58: «è questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene della malvagità, liberare i vincoli del giogo, lasciare liberi gli oppressi, e spezzare ogni giogo». Così, accanto alla antitesi universalismo-particolarismo, si consolida nell'esperienza ebraica l'antitesi tolleranza-intolleranza, che chiarisce i termini della prima e indica le vie per la composizione del contrasto; la vera unione, in definitiva, (ed ecco il vecchio concetto delle leggi noachidi) non va posta nei termini di un'identificazione religiosa che rischia di diventare amorfa ed insignificante, ma in termini secolari, si diceva ieri, di comportamento sociale e politico. Per il resto, si potrebbe quasi dire, viva la diversità, se è stimolo alla definizione delle tensioni.

L'attualità di queste idee che rifiutano la generica unità e la generica tolleranza è ovvia. È

interessante come la sociologia oggi sviluppi all'estremo queste premesse; non a caso è un sociologo ebreo, Marcuse, che ha denunciato la precarietà e la falsità del concetto di tolleranza che oggi viene predicato; uno strumento che facendo tutti uguali nasconde i veri colpevoli: «quando la tolleranza, egli scrive, serve principalmente a proteggere e conservare una società repressiva, quando serve a neutralizzare l'opposizione e rendere gli uomini immuni contro forme di vita diverse e migliori, allora la tolleranza è stata corrotta» (Critica della Tolleranza, ed. Einaudi, pag. 101).

La valutazione attuale della profezia del Deutero-Isaia riconosce come fondamentale, come scrive Kaufmann, «la testimonianza collegata all'enorme potenza dell'idea monoteistica». L'ebraismo vi ricerca l'intuizione della forza dell'idea che sopravvive alla violenza, che supera anche la barriera biologica - si ricordi il discorso agli eunuchi, accostato, in una struttura di chiasma, al discorso alle nazioni del cap. 56.

È la stessa intuizione del Rabbi Chaninà ben Teradiòn, che i romani avevano condannato a morte per la sua fedeltà alla legge. Si racconta che il maestro doveva essere bruciato vivo, avvolto nei rotoli di pergamena del libro della legge che portava sempre con sé. Durante il martirio, agli allievi che chiedevano che cosa vedesse, rispondeva: vedo la pergamena che brucia, ma le lettere volano». Le lettere, le idee, non possono essere distrutte. Sarà l'idea che distruggerà chi la perseguita. In questo senso le idee del Deutero-Isaia non si sono avverate solo a livello della coscienza storica di un popolo in lotta per la sopravvivenza, ma sono diventate patrimonio dell'umanità. L'interpretazione cristiana ha seguito strade diverse. Gli ebrei non possono ovviamente accettare quella lettura. Per loro il 'servo di Dio' è l'immagine del popolo stesso, a volte di tutto, a volte della sua parte migliore, condannata a soffrire per le colpe della comunità. Per gli ebrei è inaccettabile l'idea della salvezza che è già arrivata. La profezia del Deutero-Isaia deve restare l'idea da realizzare, l'obiettivo di una tensione continua.

In questa prospettiva si pone il problema del rapporto delle religioni con i messaggi originali della loro fede, pieni di carica esplosiva, ricchi di potenziale evolutivo.

Spesso i movimenti religiosi nell'organizzazione delle proprie strutture hanno perso di vista, o congelato, le idee più originali e vive della tradizione. È un fenomeno che si è verificato nell'ebraismo come nelle altre fedi. Ma il legame originario ed evolutivo non si è mai spento del tutto. Nel Talmud c'è una testimonianza estremamente interessante di questo fenomeno. In una pagina (98a) del trattato di Sanedrin, tra le più stimolanti sul pensiero messianico, si legge l'affermazione di un maestro che dice che 'il messia non verrà finché esisteranno giudici e poliziotti'. Qualche commento posteriore ha aggiunto in fondo alla frase la parola 'corrotti', in modo che si leggesse 'giudici e poliziotti corrotti'. Per cui il Messia verrebbe quando l'ingiustizia, ad ogni livello, sia cessata. Ma nella formulazione originaria del principio si va molto al di là; si afferma che la venuta del messia ci sarà solo quando l'uomo non avrà più bisogno di una autorità che lo controlli per comportarsi bene, ma saprà trovare nella propria coscienza la forza di ribellarsi al male, per cui giudici e poliziotti non saranno più necessari. È in altri termini un messaggio anarchico, nel suo significato più puro. Questo testimonia l'esistenza di una coscienza religiosa che non si accontenta della realtà, ma cerca la maturità e la perfezione, che crede ottimisticamente nell'uomo; che in questo modo sviluppa con coerenza le prospettive ideali indicate nella profezia.

L'ebraismo intende quindi l'annuncio alle nazioni come l'annuncio della possibilità e della certezza della redenzione per tutti coloro che si impegneranno nella lotta contro il male; una prospettiva reale per il mondo. Resta basilare per l'esperienza ebraica la coscienza di conflitto trasmessa dal Deuterolsaia, l'attesa di qualcosa che sta per venire e deve venire; l'intuizione di un dramma che neppure il profeta può descrivere come quando dice: «una voce mi dice:

grida! e io rispondo: che cosa devo gridare?». È forse su questo punto, lontano negli aspetti formali ma vicino nei contenuti di fondo delle interpretazioni che dividono le religioni, che può svilupparsi un dialogo; partendo da una certezza comune, che è il tema di fondo del discorso di Isaia: «l'erba si secca, il fiore appassisce, ma la parola del Signore dura in eterno».

Nota - L'impostazione critica del Deutero-Isaia segue l'interpretazione di J. Kaufmann in *'Toldòth ha-emunàb ha-isreelìh'* (Storia della fede ebraica) vol. IV libro I, pag. 51-156, Bialik Inst. & the Dvrit Co, Tel Aviv 1972 (sesta edizione).

I dati riguardanti il rapporto tra ebrei e non ebrei in epoca romana seguono l'impostazione di E. Urbach, in *The Sages, their concepts and beliefs* (in lingua ebraica), Gerusalemme 1971, pag. 480-494.

Sullo stesso argomento in lingua italiana vedi anche Dante Lattes, *Aspetti e problemi dell'ebraismo*, Borla edit. 1970, ai capitoli 2 e 29.